

Gian Pasquale La Riccia su *Come ce 'mpizza la cèveva* di Luigi Ianzano

Con l'inno di lode a Dio, la creatura si innalza verso il suo Creatore, nel tentativo di avvicinarsi a Lui e con Lui intessere un colloquio. L'inno, allora, è un tentativo di congiungersi e, nello stesso tempo, la realizzazione di questo tentativo di congiungimento tra creatura e Creatore.

Con questa nuova pubblicazione, Luigi compie un passo in avanti sia per la qualità dei versi e l'argomento del componimento, sia per la novità di un'impresa letteraria che, da quel che so, non ha precedenti nel dialetto di Capitanata.

Il poemetto che stiamo presentando questa sera, è ispirato da una poesia precedentemente pubblicata in *Tarànta mannannéra*, dal titolo *Prijéra 'ncróce*. In questa poesia, l'autore esprime l'esperienza dell'incontro con il Signore, la difficoltà di affrontare e resistere alle diverse prove a cui la vita lo sottopone e la fatica di seguire le orme divine. Se un tono cupo e di stanchezza psicologica aleggiava in quei venticinque versi, l'apertura alla speranza ed alla gioia di vivere è in questo inno di lode che, con i suoi trecentosessanta versi, divisi in strofe di cinque versi endecasillabi, è intessuto di tematiche varie, come la salvezza, le virtù teologali, l'esaltazione della Vergine Maria, l'abbandono alla Provvidenza ecc. Eppure unico appare l'afflato poetico ed ispiratore del carne, che si evidenzia nel continuo richiamo all'Interlocutore con la sicurezza di essere da Lui ascoltato.

Quest'opera, da un punto di vista dialettologico, ha un duplice valore, lessicale e grammaticale.

Dal punto di vista lessicale, l'opera di Luigi è importante per quel che concerne la storia della lingua, nel senso che nei suoi versi appare sapientemente realizzato quell'idioma che Grazia e Michele Galante hanno lasciato agli studiosi con il loro meritorio *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*. Per i dialettologi è importantissimo che ciò che viene raccolto ed ordinato nei vari dizionari o vocabolari dialettali abbia poi un riscontro nell'opera di qualche autore. E, da questo punto di vista, Luigi ha saputo utilizzare appropriatamente alcune voci che non si riscontrano diffusamente nella parlata comune. Il lessico di *Come ce 'mpizza la cèveva*, infatti, appare molto elegante e ricercato.

Termini come *siggìove* (35 - giovamento), *gnadune* (51 - ognuno) *ciavarrole* (91 - pecorelle) *crènze* (116 - io credo) *abbasate* (122 - giudizioso) *staccone* (131 - asino) *m'agguale* (154 - mi deprimi) e *tantate*, al posto del più comune *tentate* (179), appaiono ricercati e quasi assaporati per le evocazioni che riescono a provocare.

I suoi arcaismi non si presentano come esibizione fredda di una terminologia ormai desueta. È, invece, un richiamare in vita dei termini di un tempo per riscoprirne la loro intima essenza. Mi viene in mente, a questo proposito, l'esperimento realizzato da un poeta ermetico, non molto famoso ma a mio avviso molto rappresentativo, Andrea Zanzotto. Secondo Zanzotto la parola è il deposito di usi e significati del passato; purtroppo la lingua appare usurata dall'abuso a cui quotidianamente è sottoposta, per cui deve essere rivitalizzata dalla sua riscoperta e dal suo riutilizzo laddove se ne senta il bisogno. Zanzotto utilizza, per recuperare veramente il significato autentico, il linguaggio infantile, *il petèl*, e la lingua dialettale arcaica. In fondo è la stessa operazione che attua Luigi.

Il secondo punto che voglio considerare, riguarda l'aspetto più specificatamente linguistico. La lingua usata nel carne è certamente il dialetto sammarchese, e quindi quello tipicamente garganico. I fenomeni riscontrati sono quelli usuali della parlata centro-meridionale, tra cui quelli che possono interessare questo pubblico ci sono, da un punto di

vista morfologico, i plurali in -ora, di derivazione latina; *corpus* singolare dà *corpora* al plurale; *voschera* (7); *curteddera* (85); *lupera* (89); *occhjera* (96); *ossea* (162); *fossera* (164).

Interessanti sono pure i participi in -uto, anch'essi derivati dal participio latino, -UTUM e riguardanti nel nostro dialetto essenzialmente i verbi della IV coniugazione latina: *sdurluciuta* (23), *gghjuta* (28); *ammattute* (99); *anghjute* (143); *chisciute* (163), e il metaplasmo di genere, ossia i sostantivi maschili nella lingua toscana che nel nostro dialetto diventano di genere femminile: *vutara* (42, altare); *recchja* (206, orecchio); *vededda* (221, budello); *lota* (289, loto).

Da un punto di vista fonetico, assistiamo alla presenza della metaforesi, ossia il turbamento della tonica *e* oppure *o* in seguito all'influenza della vocale finale della parola *i* oppure *u* etimologica latina. La parola *duménneka* mantiene la tonica *e*, mentre si trasforma in *i* nel caso di *dumìnneke* per l'influenza della vocale finale. Nel verso 326, in un passo che Daniela ci leggerà successivamente, abbiamo *Tu ffa fa rosse a Cchi ròssa t'ha ffatta*. Il primo termine *rosse* si riferisce a Dio, e quindi essendo maschile è influenzato dalla vocale finale *u*, per cui ha la tonica chiusa, ossia velarizzata. Il secondo termine *ròssa*, appare fuori metaforesi, riferendosi alla Vergine Maria, per cui la tonica risulta non turbata dalla vocale finale, e si presenta palatilizata, cioè aperta. La stessa stridente differenza la possiamo notare al verso 337, laddove l'autore dice *pòvera Ainèdda* (sempre riferita alla Vergine) *all'Ainedde* (Cristo) *accucchjata*.

Nel poemetto, però, si presenta l'esito in *i* della *e* tonica al di fuori della metaforesi nella parola *bbellizze* al verso 83. Per capire la portata di questo evento devo sottolineare che è la prima volta in assoluto che tale fenomeno compare in un testo in dialetto sammarchese ed ha pochi riferimenti ulteriori nella parlata garganica. Nella parola *bbellizze*, infatti, non abbiamo l'influenza della finale, essendo una *e*. Ho pensato, in un primo momento, che potesse essere una contaminazione del dialetto calabro, dal momento che Luigi passa in quella regione le sue vacanze estive. Dalle mie indagini risulta che in quella zona, soprattutto a ridosso della linea Diamante-Cassano, la *e* tonica esita in *i* anche fuori metaforesi nelle parole *candila* (candela), *sita* (seta) e *stilla* (stella). Approfondendo il fenomeno, ho constatato che nel Gargano, e precisamente a Monte Sant'Angelo, è presente la parola *li fiste* (le feste), di derivazione molisana. Nel dialetto molisano, infatti, la *e* tonica appare turbata anche se non è in posizione di metaforesi. E il molisano ha influenzato il dialetto garganico a causa della transumanza.

Per non abusare ancora di più della pazienza del pubblico, devo far notare il raddoppiamento della laterale iniziale *l* fuori raddoppiamento fono-sintattico. Laddove una consonante ad inizio di parola si incontra con una consonante che in latino costituiva il finale di un'altra parola, tipo PLUS, AD, TRES, EST, ET o altro, abbiamo il rafforzamento della consonante iniziale. Nel dialetto meridionale è tipico: abbiamo *ccu kcare*, però *la kara*, abbiamo *a kcasa*, ma anche *la kasa*. Solo le consonanti bilabiali, ossia *b-* e *m-*, si rafforzano spontaneamente nel nostro dialetto: di cui parlavamo prima, *mmèrse*, *mmarme*, *bbedèlle* ecc. Nel carne ho, invece, notato una novità, ossia il raddoppiamento spontaneo, ossia fuori di una posizione fono-sintattica, della laterale *l* : *Tu Lluna* (189) e *Tu Lluce* (313). Non sono riuscito, per il momento, a spiegare tale fenomeno che in Italia era presente, un tempo, soltanto nel dialetto ligure. Attualmente, tra i dialetti delle lingue romanze, tale fenomeno è attestato nel catalano *llana*, *lluna* e nel dialetto asturiano *llingua*. Siccome non credo che il nostro dialetto possa essere stato influenzato da parlate liguri o spagnoleggianti, al momento attuale non sono in grado di spiegare tale influenza.